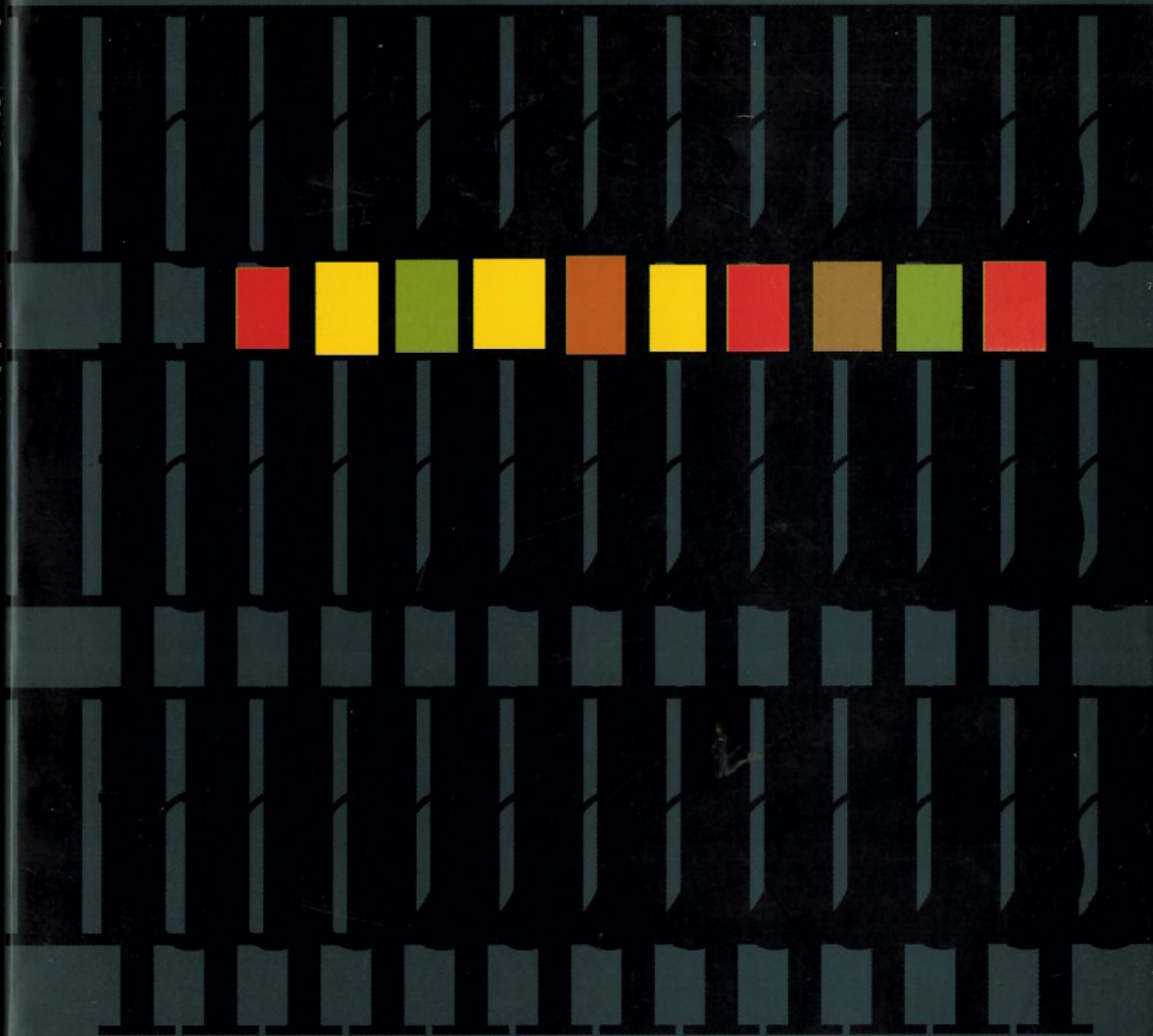


Con la valigia accanto al letto

Immigrati e casa a Bologna



IpL
ISTITUTO
PER IL LAVORO

A cura di
María Adriana Bernardotti
con prefazione di
Giovanni Mottura

FrancoAngeli

Prefazione

Giovanni Mottura*

La casa come contraddizione: appunti a margine della ricerca

"Un corpo costituito di tutte membra belle è di gran lunga più bello delle singole membra che formano il complesso, sebbene anch'esse siano, singolarmente, belle."

(Agostino, Le Confessioni, l. 13)

1. L'Osservatorio delle Immigrazioni nasce a Bologna nel 1994 come articolazione funzionale del Servizio Immigrazione dell'Assessorato alle Politiche Sociali, ovvero come parte integrante dell'intervento comunale in ambito migratorio. Sotto questo aspetto, in particolare, il suo ruolo sin dall'origine si è differenziato da quello di strutture similari promosse negli stessi anni da altri enti locali in Italia, per lo più affidate ad organizzazioni esterne, e che dunque – pur rispondendo a necessità pressanti di conoscenza di base dei fenomeni che accompagnavano i processi migratori – non prevedevano una connessione diretta con i livelli decisionali e operativi in tale campo.

Nel 1996, con la creazione dell'Istituzione dei Servizi per l'Immigrazione (Isi), l'Osservatorio entra a farne parte come organo dotato di margini di autonomia operativa, ma integralmente coinvolto nella programmazione e

* Professore di Sociologia, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

nel monitoraggio di tutte le attività sviluppate dal nuovo ente; come tale, oltre che impegnato nella produzione di documentazione statistica sull'evoluzione di processi migratori che interessano la città e il territorio bolognesi, esso cura la redazione e la diffusione di una serie di *Newsletters* dedicate alla focalizzazione di aspetti specifici di tali processi, e (in collaborazione con l'Amministrazione provinciale) la pubblicazione della rivista *La Società Multietnica*.

Il varo dell'Isi – operativo sin dalla primavera del 1996 e definitivamente approvato dal Consiglio comunale nell'ottobre successivo – rappresentava lo sbocco di un dibattito che aveva impegnato, lungo un quinquennio almeno, le amministrazioni, le forze politiche e sindacali, le strutture del volontariato e del terzo settore operanti nella provincia, nonché esponenti del mondo della ricerca e della formazione, dando luogo ad occasioni assai partecipate e intense di discussione.

Nel disegno originario, tale scelta puntava a tradurre in modello operativo la volontà di dotarsi di un organismo capace di evidenziare la *dimensione metropolitana* (ovvero sovracomunale) dei problemi posti sul tappeto dallo sviluppo dell'immigrazione, corrispondendo adeguatamente alla duplice esigenza di *autonomia* e *trasversalità* nel coordinamento e nella gestione delle politiche e delle azioni che quella dimensione comportava¹.

Su tale decisione esercitò un'influenza non secondaria la presa d'atto dei cambiamenti – puntualmente registrati dall'Osservatorio – che sempre più visibilmente andavano interessando la composizione e i percorsi d'inserimento degli immigrati nel contesto bolognese. Essi consigliavano decise correzioni dell'ottica *emergenziale* con cui nel periodo precedente si era considerato il fenomeno, dalla quale erano scaturite iniziative d'intervento (concernenti soprattutto la prima accoglienza abitativa) che se ponevano Bologna al primo posto tra le città e le province italiane in termini di quantità di risorse pubbliche a ciò destinate, sotto il profilo *qualitativo* (ovvero dei modelli operativi e relazionali che sottendevano), apparivano inadeguate rispetto alla crescente complessità del fenomeno.

Due elementi di cambiamento, in particolare, si imponevano ormai all'attenzione: da un lato, il crescere di inserimenti lavorativi di stranieri in imprese manifatturiere e di servizi, e più in generale, il crescente ricorso a tale manodopera da parte di settori altrettanto importanti nella provincia, quali l'agricoltura e l'edilizia (ma anche le attività domestiche e di cura alle persone, in un'area nella quale il saggio di attività femminile raggiunge livelli nettamente elevati) cominciavano ad evidenziare la rilevanza non marginale del bacino di offerta rappresentato dagli immigrati; dall'altro, i ritmi di aumento delle pratiche di ricongiungimento familiare (sempre più

chiaramente connessi al consolidarsi di posizioni lavorative) non soltanto evidenziavano l'obsolescenza crescente di metodologie e contenuti di un intervento rivolto – nella sostanza – a soggetti *singoli* e in netta maggioranza di *genere maschile*, ma prospettavano già realisticamente un futuro (prossimo) di cambiamenti profondi, concernenti tanto le problematiche generali già postesi nella prima fase (casa, assistenza sanitaria, servizi, lavoro) quanto un ampliarsi dei campi di iniziativa (bisogni informativi e formativi, inserimenti scolastici, *questioni* giovanile e femminile, associazionismo di varia natura e finalità, rappresentanza, e così via)².

2. Alla luce della crescente complessità dei compiti che il proseguire di tali processi comportava, anche la funzione dell'Osservatorio, così come era stato progettato e realizzato, ha via via assunto crescenti valenze strategiche. Per ciò che riguarda il funzionamento dell'Isi, l'attività di aggiornamento ed elaborazione dei dati e delle informazioni, riguardanti non soltanto il fenomeno migratorio in sé, ma l'insieme delle interazioni e delle criticità riconducibili al crescere delle nuove presenze nel contesto sociale e istituzionale (oltre che – ovviamente – economico) del territorio, ha nutrito e influenzato la progettazione delle azioni sviluppate, ha fornito strumenti adatti a monitorare decorso e risultati, ha messo a disposizione degli operatori materiali utili per l'aggiornamento e la crescita professionale. Più in generale, poi, l'Osservatorio in quegli anni ha costituito un terreno di sperimentazione dei rapporti fecondi che si possono sviluppare tra un organismo fondamentalmente operativo (come l'Isi) e ricercatori, studenti, operatori sociali impegnati in altri settori: rapporti in termini sia di servizi, sia di scambio e di comune elaborazione su tematiche di comune interesse, sia di ricerca su aspetti delle stesse.

Questo libro ne costituisce una testimonianza. Esso può infatti essere visto come un punto d'incontro, ovvero un frutto dell'intersezione, di tre diversi percorsi:

- quello che ha condotto l'Isi, nel corso della sua esperienza, ad estendere le competenze dell'Osservatorio, oltre i compiti già previsti, alla conduzione in proprio di ricerche di campo, in concomitanza con la individuazione del problema abitativo come il principale ostacolo – in territorio bolognese – allo svolgersi di traiettorie equilibrate e *fisiologiche* d'inserimento dei cittadini immigrati nel contesto sociale locale³;
- la progettazione, da parte della Fondazione Cariplo-Ismu, di un'indagine sui fabbisogni abitativi degli immigrati, e la successiva proposta, rivolta all'Osservatorio delle Immigrazioni, di parteciparvi fornendo così gli ele-

menti per un'analisi comparativa tra le situazioni milanese e bolognese. I risultati – per la parte relativa alla provincia di Bologna – sono presentati nella prima parte di questo volume. Essi sono il frutto del lavoro di campo interamente condotto da operatori dell'Isi, coordinati da Adriana Bernardotti; i dati così prodotti sono stati elaborati dalla stessa Bernardotti e da Milena Michielli (anch'essa collaboratrice dell'Osservatorio) che in un capitolo *ad hoc* approfondisce il discorso sugli aspetti metodologici;

- l'interesse di alcuni giovani ricercatori, che già negli anni precedenti avevano sviluppato rapporti con l'Osservatorio per ragioni di studio, a focalizzare alcuni aspetti della tematica in riferimento a componenti diverse dell'arcipelago immigrazione; ottenendo così tra l'altro il risultato – decisamente apprezzabile, in aggiunta al buon livello qualitativo e all'interesse dei contenuti – di mettere in guardia il lettore verso qualsiasi forma (in buona o mala fede che sia, grossolana o raffinata che sia) di generalizzazione tendente a immaginare come semplice distinzione statica tra due soggetti (noi/loro) quello che invece si presenta come un insieme di interazioni a molteplici livelli, che impegna una pluralità di soggetti tra loro più o meno marcatamente diversi.

3. In pieno accordo con quella impostazione, mi pare però opportuno aggiungere una precisazione che ritengo importante in termini pratici e teorici, e che mi è dettata dalla consapevolezza delle distorsioni e degli sviluppi perversi (non solo analitici) che possono attingere plausibilità anche dall'indubbio fascino delle indagini che focalizzano gli aspetti culturali delle relazioni⁴.

Non c'è dubbio che le caratteristiche culturali che contraddistinguono all'origine i diversi soggetti presenti comprendano anche valenze e significati differenti del termine "casa", e atteggiamenti/comportamenti differenti al riguardo.

Come su molti altri terreni relazionali, però, occorre tener presente che il primo vincolo da soddisfare, perché quella eterogeneità possa tradursi in un elemento di arricchimento (*anche* culturale) *generale*, è che una abitazione degna di questo nome, secondo gli standard della società di cui si sta parlando, sia garantita a tutti.

È forse banale considerare che nella pluralità di soggetti diversi (ivi compresi gli italiani) di cui si sta parlando è comunque rintracciabile un elemento comune: l'esigenza di soddisfare alcuni bisogni fondamentali.

La casa è sicuramente uno di questi bisogni. La possibilità, in futuro, di studiare *le case*, come risultati differenti di interazione positiva tra culture

di origine e contesti d'inserimento, sarà la conferma che quel bisogno fondamentale – soddisfatto – ha generato libertà di scelta.

Ovviamente anche nella fase attuale – com'è detto nel capitolo introduttivo del rapporto che segue – «le strategie emerse si collocano tra cultura di provenienza (non solo abitativa) e nuova cultura da rielaborare»; ma considerando il contesto relazionale di cui si parla, sembra chiaro che difficilmente ciò possa apparire, per ora, come esercizio di libertà di scelta.

4. Una rilevazione più recente (portata a termine nella seconda metà dell'anno passato) sembra d'altronde confermare appieno la perdurante drammaticità del problema⁵.

Essa ha infatti permesso di evidenziare, in una fase già relativamente avanzata dei percorsi di inserimento lavorativo degli immigrati nel territorio in esame, il frequente persistere d'un tipo di mobilità le cui ragioni non sembrano più fundamentalmente riconducibili – come nelle fasi precedenti – né alla pura ricerca di un lavoro qualsiasi, né a quella di una occupazione migliore. Si tratta della mobilità propria del periodo nel quale l'area territoriale d'approdo ipotizzabile come stabile è stata individuata, ma è ancora in atto la ricerca d'una sistemazione che contemperi decentemente due esigenze: lavorare stabilmente e trovare casa.

In un contesto locale nel quale – a differenza di altri nel paese – la prima di tali esigenze ha ragionevoli possibilità di essere soddisfatta (ancorché attraverso diversi passaggi), è la seconda a presentare difficoltà che, come s'è detto, non sembra eccessivo definire drammatiche.

Anche volendo tralasciare il fatto che soltanto un'esigua minoranza dei lavoratori dipendenti intervistati nel bolognese nel corso della citata ricerca Ires (cinquecento circa in totale) risulti vivere in un centro di accoglienza o in un'abitazione in qualche forma ottenuta in quanto immigrati (da amministrazioni comunali o reti di volontariato)⁶, è interessante considerare le risposte ricevute dalla richiesta di indicare quali fattori esterni alla sfera lavorativa possono avere ricadute negative sulle prestazioni lavorative e/o sui rapporti ad esse connessi. Alla domanda erano ammesse tre risposte: la più frequente (ricorrente in circa tre quarti delle interviste) è stata la difficoltà di trovare casa; notevoli frequenze, tra le risposte, hanno anche registrato la cattiva qualità dell'abitazione e l'eccessiva distanza di questa dal posto di lavoro.

Inoltre, in molti casi, alla sperimentata difficoltà di ottenere una casa in affitto (anche quando se ne sia accertata la disponibilità) si riferiscono le risposte che indicano "ostilità o diffidenza della popolazione verso gli stranieri".

Mi sembra particolarmente interessante – anche perché proprio su questo argomento si trovano già elementi di chiarimento nel rapporto qui pubblicato – dedicare una breve considerazione aggiuntiva sulla questione dell'eccessiva distanza dell'abitazione dal lavoro.

Il fatto che essa continui ad essere segnalata come problema da un numero cospicuo di immigrati ormai inseriti lavorativamente, non va letto come semplice riproporsi di una difficoltà, ma come un suo tendenziale aggravamento.

Infatti, oltre che suonare a conferma di una contraddizione generale che ha del paradossale (tra conclamato bisogno di manodopera e carenza di una strategia ragionevolmente appropriata di accoglienza abitativa), quella questione risulta specificamente connessa ad un momento particolare dei percorsi migratori: il ricongiungimento familiare.

È allora che si chiude definitivamente, per i singoli migranti, la fase nella quale è possibile accettare soluzioni abitative anche fortemente disagiati, concepite ovviamente come temporanee ma che possono protrarsi nel tempo finché perduri la ricerca di una sistemazione lavorativa stabile. La presenza della famiglia (la cui venuta tra l'altro – conviene ricordarlo – è ammessa dalle norme vigenti soltanto se il richiedente documenta la disponibilità di un alloggio adeguato) complica un problema già di per sé difficile e soprattutto impone scadenze rigide per la sua soluzione. D'altra parte, di regola il ricongiungimento è la conseguenza di una sistemazione lavorativa considerata sufficientemente stabile, sulla base della quale si ritiene possibile costruire una condizione di maggiore radicamento: che dunque non può facilmente essere sacrificata vincolandone la continuità all'ottenimento di una casa adatta nelle vicinanze del luogo di lavoro. Risultato di questa situazione contraddittoria è appunto l'elevato numero di immigrati che vivono come pendolari (a volte con percorsi che superano le due ore giornaliere); non c'è dunque da stupirsi se la rilevazione più recente a cui mi sono riferito non soltanto conferma le osservazioni annotate da Adriana Bernardotti nel rapporto che segue, ma permette di registrare un deciso incremento del fenomeno, che per ciò che riguarda il territorio bolognese si evidenzia soprattutto nell'ulteriore forte aumento di famiglie straniere residenti in comuni montani, non di rado in case sparse anche relativamente distanti da centri abitati o disagiati sotto il profilo dei collegamenti viari e dei servizi di trasporto.

È presumibile che i soggetti in tali condizioni non rinuncino alla ricerca di un'abitazione più vicina al luogo di lavoro; ma se questa viene troppo a lungo frustrata, si guardino attorno per trovare un'occupazione meno lon-

tana da casa, a parità di condizioni salariali (deboli essendo, per la maggioranza della prima generazione migrante, le aspettative di carriera).

Un esempio concreto di ciò – in territorio bolognese – riguarda i comuni disposti lungo la via Porrettana che collega Bologna a Pistoia: l'aumento di lavoratori stranieri in imprese locali accompagna (ma spesso segue) l'inserimento di famiglie nell'area, e in molti casi rappresenta la fine di costosi e faticosi pendolarismi⁷.

Anche da questo punto di vista, dunque, si ritorna ad una conclusione comune a molte ricerche sull'immigrazione: il tessuto produttivo e di servizi del territorio in esame genera una domanda di forza lavoro in misura crescente soddisfacibile soltanto facendo ricorso all'offerta rappresentata dagli immigrati; ma il verificarsi delle condizioni pratiche necessarie perché tale offerta sia disponibile sul territorio sembra essere in misura preponderante ancora di fatto delegato – per così dire – alle capacità di iniziativa, di perseveranza e di auto-orientamento degli immigrati stessi. Con effetti particolarmente pesanti (sarebbe opportuno ricordarlo, se non per solidarietà almeno per elementare previdenza) sulla qualità della vita e dello sviluppo dei bambini e degli adolescenti coinvolti, oltre che – ovviamente – delle loro madri, proprio in una fase per molti versi particolarmente delicata del percorso migratorio: quella dell'impatto e dei primi passi d'inserimento in contesti sociali, istituzionali e culturali del tutto nuovi, con i quali devono misurarsi senza neppure disporre (a differenza dei rispettivi padri e mariti) del punto d'ancoraggio e di orientamento comunque rappresentato dal posto di lavoro⁸.

5. Le rapide considerazioni sin qui sviluppate possono apparire parziali, considerando l'effettiva complessità dei problemi evocati. È chiaro, infatti, che la domanda di abitazioni espressa dagli immigrati si presenta concretamente assai diversificata – anche lasciando da parte le molteplici differenze di origine nazionale e sociale – a seconda, ad esempio, che si tratti di nuovi venuti o di persone da tempo presenti; di singoli o di famiglie; di soggetti i cui progetti migratori prevedono (o non) una permanenza di lungo periodo; di lavoratori inseriti stabilmente in imprese oppure di stagionali, transumanti, trasversali, e così via.

Qualora non si ritenga conveniente "lasciare fare al mercato" nel senso più banale del termine (con le complicazioni e le contraddizioni di vario tipo e gravità che ciò comporta per tutte le parti coinvolte), quella complessità implica, soprattutto da parte delle amministrazioni locali che in questa materia sono in prima linea, l'acquisizione delle competenze e delle capacità necessarie per la progettazione e la sperimentazione di iniziative

che non si limitino ad essere oculata destinazione delle risorse pubbliche a tal fine disponibili, ma che riescano a produrre e proporre un ventaglio di modelli diversificati di soluzioni appropriate, all'implementazione dei quali possano concorrere anche soggetti privati a vario titolo coinvolti e interessati a rendere il più possibile rapidi e "fisiologici" i percorsi di stabilizzazione degli immigrati nei territori d'approdo.

D'altra parte il perseguimento di questo obiettivo, come dimostrano le (poche) esperienze concrete già citabili come relativamente consolidate, avrà tante più probabilità di successo quanto più chiara e diffusa sarà – tra i soggetti istituzionali e non che vi porranno mano – la consapevolezza che l'inserimento lavorativo e la disponibilità d'una casa decente non rappresentano il compimento delle traiettorie di inserimento degli immigrati, bensì sono le condizioni necessarie perché tali percorsi possano avviarsi e svolgersi come susseguirsi di momenti di interazione positiva con i contesti locali d'approdo.

In altri termini, appare necessario rendersi conto che l'elaborazione di soluzioni adeguatamente diversificate della questione abitativa posta dal proseguire dell'immigrazione non può essere concepita come un problema settoriale e neppure come una pura dilatazione d'un problema preesistente, grave anche per molti italiani.

Essa va considerata come momento di una azione di più ampio respiro, che coinvolga l'arco di competenze e professionalità necessario ad agevolare l'effettivo esercizio – da parte di quella nuova componente della popolazione – dei diritti di cittadinanza che le sono riconosciuti dalle leggi in vigore, e per altro verso a facilitarne le relazioni con l'ambiente sociale di inserimento, attraverso iniziative che garantiscano il monitoraggio e favoriscano lo sbocco positivo delle difficoltà e degli eventuali momenti di conflitto⁹.

6. Infine, qualche parola su una preoccupazione di carattere più generale che spero condivisa da molti. Mi pare evidente una contraddizione pratica e concettuale che caratterizza l'attuale situazione: da un lato è frequente sentir esprimere l'opinione che "bisogna evitare la formazione di ghetti", dall'altro appare ormai chiaro il ritardo inerziale nell'elaborazione di una strategia articolata che permetta di impostare in modo appropriato e coerente la questione abitativa riguardante una componente in crescita della popolazione residente, nonché le frazioni che prevedibilmente (nel senso di certamente) verranno ad incrementarla nei prossimi anni.

Meno frequentemente rilevato è il fatto che un ghetto, in senso proprio, non è qualcosa di provvisorio, di effimero. Nel concreto, il termine designa uno o più quartieri abitati (in ottemperanza di decisioni delle autorità o di

particolari normative, oppure come effetto dell'azione di meccanismi del mercato) da determinate frazioni della popolazione; in termini figurati, esso evoca separazione, ma anche rischio, sospetto, volontà di esclusione o, nella migliore delle ipotesi, cautela e disagio relazionale. In effetti, comunque, un ghetto può essere considerato un tipo di istituzione, tendente – in quanto tale – a perdurare nel tempo e a sviluppare modalità proprie di convivenza, di relazioni, di interazione sociale, ovvero una “sottocultura” che – consolidandosi e concretandosi in atteggiamenti e comportamenti – influenzerà anche i rapporti di tale insieme con e nell’insieme sociale più ampio di cui è parte, e di conseguenza lo *status* di quella determinata frazione della popolazione e i ruoli a cui i soggetti ad essa appartenenti potranno aspirare.

Non ho introdotto questa precisazione per esigenze di rigore terminologico, ma perché mi permette di concludere questo discorso con un chiarimento su quella che mi sembra un’alternativa di fondo su cui misurarsi.

Oggi, ma ancora per poco, i problemi che la presenza di immigrati pone all’Italia sono in larga misura quelli propri di una prima generazione di migranti, sia pure – per una consistente parte di essi – in una fase di inserimento lavorativo già avviata o addirittura parzialmente consolidata. Ciò risulta particolarmente evidente – anche alla luce dell’abbondante letteratura sulle esperienze di altri paesi europei, da ben più lunga data mete di immigrazione – per ciò che riguarda la questione abitativa.

I risvolti negativi a cui si è accennato in proposito, e le stesse “soluzioni” sulle quali si appunta l’attenzione di chi sottolinea – appunto – i rischi di ghettizzazione, pur giustificando largamente le polemiche sollevate dai settori più sensibili alle esigenze di solidarietà, non possono in realtà considerarsi definitivi.

Definire ghetti le realtà di particolare addensamento (disagiato) di presenze immigrate che si riscontrano in diversi centri urbani, ma di cui sono citabili esempi anche in centri minori, presenta a mio parere il rischio di implicare che si tratti non – come in molti casi appare sostenibile – di malaggiustamenti propri di una particolare fase dei percorsi migratori, bensì di “soluzioni” in via di consolidamento (di “istituzionalizzazione”, appunto). Inoltre pur apprezzando – come ho detto – le buone ragioni che spingono molti ad usare quel termine, non mi sembra da sottovalutare un altro tipo di rischi: quelli connessi al possibile diffondersi dell’idea che, se si ritiene assodato che siano in via di consolidamento dei ghetti, essi costituiscano il modello di aggregazione “spontanea” dei migranti.

Importante sembra invece tener presente che la ghettizzazione in senso proprio è un rischio sempre possibile per una parte dei migranti, non sol-

tanto nella fase iniziale dei loro percorsi. Rischio a determinare il quale concorrono sia fattori per così dire oggettivi (per lo più, ma non esclusivamente, connessi a particolari aspetti della normativa sull'immigrazione e/o alle sue applicazioni), sia caratteristiche soggettive¹⁰.

In sintesi, per concludere: considerata la composizione assai diversificata della domanda di abitazioni espressa dagli immigrati, che riflette le caratteristiche di particolare eterogeneità (a molteplici livelli) della nuova immigrazione, non soltanto in Italia, e considerato altresì che nel nostro paese la maggioranza assoluta è costituita da immigrati di prima generazione, appare irrealistica l'ipotesi che l'esito prevalente dei processi in atto possa essere la formazione e il consolidamento di aggregati definibili come ghetti in senso proprio.

D'altra parte, per le ragioni a cui s'è accennato e soprattutto tenendo conto che — perdurando l'attuale carenza di una strategia articolata — gli sviluppi futuri in questa materia rischiano di rimanere affidati in misura decisiva ai meccanismi del mercato (nel senso — dicevo — più banale della parola), non sembra invece totalmente da escludersi la comparsa di fenomeni di ghettizzazione di una quota degli immigrati presenti, in forme che autori francesi, ad esempio, hanno studiato come "quartiers d'exil"¹¹.

Non è difficile (anche sulla scorta delle esperienze di altri paesi europei, appunto) prevedere le ricadute che il verificarsi sia pur parziale di tale eventualità avrebbe tanto sull'immagine dell'immigrazione in generale, quanto — più concretamente — in termini di conflittualità sociale negativa.

Muovendo da considerazioni su un problema apparentemente settoriale qual è quello della domanda di case espressa dagli immigrati e sulle risposte che essa sollecita in termini di scelta di un approccio articolato e di messa a punto di strumenti d'intervento, il discorso è così giunto ad accennare (sia pur sommariamente) alla molteplicità di valenze generali e di implicazioni operative che vi sono connesse.

Qualche pagina addietro ho richiamato l'attenzione sul rapporto tra questione abitativa e qualità della vita e dello sviluppo dei bambini e degli adolescenti. La speranza che possiamo attivamente coltivare è che nel futuro del nostro paese — anche grazie al modo in cui sapremo impostare e gestire quella questione — il termine "immigrato di seconda generazione" si riveli, alla prova dei fatti, il non-senso che letteralmente è.